

POCHE PAROLE



#56 / Luglio 2021 - POSTE ITALIANE SPA SPED. ABB. POSTALE DL 353/03 (CONVIN. L. 46/04) ART. 1, COMMA 1, LO/MI

Al di là del ponte



Solo un incontro può generare un mondo nuovo

di Giovanni Bruno

Nessuno costruirebbe un ponte se non urgesse una necessità e uno scopo: la necessità di mettere in comunicazione due realtà, due mondi, e lo scopo di rendere possibile una comunicazione, uno scambio, di persone, di beni ma anche di mentalità, consuetudini, culture, insomma un incontro!

Tante volte abbiamo definito "ponte" il Banco Alimentare: e se da un lato del ponte abbiamo incontrato alcune aziende, sull'altro incontriamo alcune strutture caritative e le persone da queste aiutate. Mentre leggevo questo numero di Poche Parole, ripensando al percorso di questi mesi fatto insieme da chi lo ha voluto e realizzato e di cui sono stato in parte testimone, nella mente mi si formava l'immagine di persone che sentono

l'urgenza e la responsabilità di continuare a camminare insieme da una estremità all'altra del ponte per incontrare altre persone, farle incontrare tra loro e da noi tutti, sempre più e sempre meglio, per tener desta in tutti la consapevolezza del senso del nostro fare, del nostro cammino.

"Condividendo la necessità del pane quotidiano, voi incontrate ogni giorno centinaia di persone. Non dimenticate che **sono persone, non numeri**, ciascuno con il suo fardello di dolore che a volte sembra impossibile da portare."

Questo forte richiamo del Santo Padre, durante l'udienza concessaci per il 25ennale del Banco Alimentare, è stato ed è per ciascuno di noi stimolo all'operare quotidiano: ci dice non per cosa ma "per chi" lavoriamo ogni giorno, nelle

nostre realtà, avendo sempre in mente la persona, le sue necessità, i suoi bisogni, in un tentativo di **condivisione** vera, perché consapevoli che sono tanti i bisogni che ogni giorno anche ciascuno di noi vive, resi ancor più evidenti dal difficile periodo della pandemia che, oltre a tanta nuova povertà, ha generato e genera solitudine, disorientamento e incertezza.

Non sono le analisi e le teorie, neanche le più perfette, che creano solidarietà ed edificano pezzi di mondo più equi ed inclusivi, ma il desiderio di condivisione all'opera che diventa testimonianza di una possibilità per tutti, una presenza e un'esperienza incontrabile adesso, sperimentabile da tutti ora, subito, anche attraverso il loro racconto.

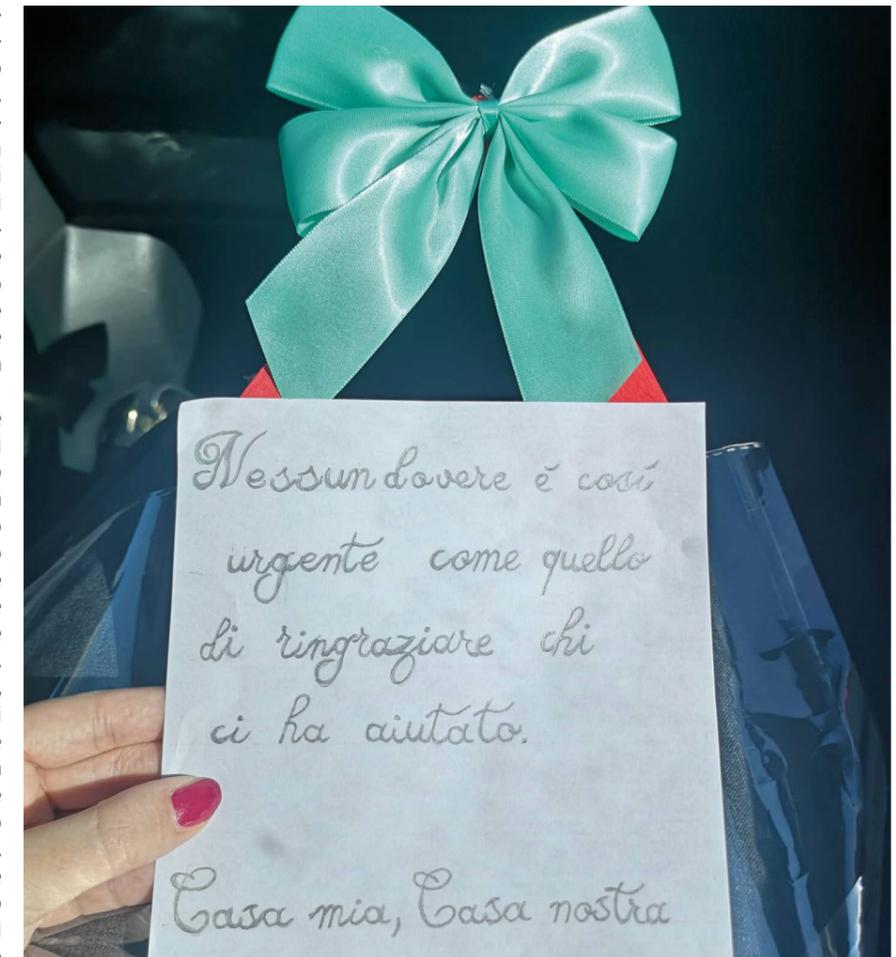
Protagonisti straordinari di una storia semplice

di Massimo Romanò

Le storie di luoghi dove la carità diventa azione quotidiana

Abbiamo scelto l'immagine di un ponte per sintetizzare quello che Banco Alimentare rappresenta. Un lungo ponte che mette in comunicazione in ogni parte del Paese chi dona cibo e chi lo distribuisce a persone e famiglie che si trovano in condizioni di povertà. La generosità e la lungimiranza di grandi e piccole aziende, di privati che donano ogni giorno prodotti in eccedenza e le 7000 strutture caritative sparse su tutto il territorio che con coraggio provano a dare una risposta al mare di bisogni vecchi e nuovi.

In questo numero di Poche Parole vogliamo raccontarvi le storie di chi si trova dall'altra parte di questo lungo ponte, le storie dei luoghi dove la carità diventa azione quotidiana. In questo viaggio abbiamo davvero incontrato protagonisti straordinari, persone e realtà di cui nessuno parla ma che rappresentano davvero un argine e una speranza per milioni di persone. La fragilità, il bisogno, la solitudine, diventano occasioni da abbracciare. Ogni persona è importante non solo perché c'è un pacco alimentare da riempire, ma perché diventa amico, si può condividere con lui un pezzo di strada, si costruiscono con lui percorsi di riscatto e di rinascita. Ogni persona è importante. Come Amhed che tutti i mesi arriva al Centro di Solidarietà Giorgio Meregalli di Milano, con il suo carrello da riempire e quel sorriso pieno di gratitudine. Per lui il Centro è prima di tutto un luogo di incontro e di amicizia. E così dopo aver riempito il carrello si ferma e si confida. E come lui fanno tanti altri diventati negli anni amici con cui fare un pezzo di strada insieme. Sono luoghi dove viene accolto chiunque abbia bisogno di aiuto. Come accade alla Casa della Speranza di Catania. Ci raccontano che nonostante le grandi difficoltà non è mai mancato il necessario per aiutare chi chiedeva aiuto. Per loro la Provvidenza è una realtà che si tocca con mano, a partire dagli incontri fatti con le persone accolte, alle famiglie a cui distribuiscono i pacchi, fino all'amicizia con Il Banco Alimentare. Ed è lo stesso per Marco e Monica responsabili della Mensa del Viandante di Quarto



Sant'Elena in Sardegna. "Il nostro ruolo è quello di aiutare e ascoltare, non tanto per dire che fai il volontario. Non puoi dare il pacco e basta, meritano molto di più". Ci sono personaggi davvero incredibili come Biagio Conte a Palermo. Figlio di un ricco imprenditore che lascia tutto per aiutare gli "invisibili": vagabondi, giovani sbandati, prostitute, alcolisti, profughi. Li accoglie, li veste, li nutre, gli trova un alloggio. E tanti ritrovano quella luce che per anni non erano più riusciti ad intravedere. Ciò che davvero si incontra in questi luoghi è una grande gratitudine, come è accaduto all'associazione Vides di Roma. Alla fine della visita un regalo semplice: un foglietto su cui c'è scritto, "nessun dovere è così urgente come quello di ringraziare chi ci ha aiutato". L'abbraccio a chi chiede aiuto cambia la sua vita, ma anche la nostra. Come racconta Anna, volontaria della San Vincenzo di Udine. "Dovreste vedere gli occhi dei bambini quando consegniamo i regali di Natale. In quel momento capisco, so di aver indovinato. Fare del bene, fa bene a noi prima di tutto". Tutto questo e tanto altro abbiamo incontrato al di là del ponte. Storie semplici e commoventi di un mondo che cambia grazie al coraggio di chi accetta di chiedere aiuto e di chi è capace di abbracciare questo grido. Sono le storie di un Paese reale, quello che normalmente si preferisce nascondere. Scoprirlo e raccontarlo spalanca il cuore alla speranza.



Il cuore e la fedeltà Due volontari speciali nel magazzino di Pescara

Del magazzino, Alessandro e Roberta conosco ogni segreto. Sanno come funzionano le due frigocelle, conoscono come si fa un pallet, non è un mistero dove si stoccano il formaggio e la pasta. Quando, insieme, facciamo un giro tra scaffali e carrelli e mezzi, sono loro che mi dicono cosa fare e cosa no. "Per entrare qui devi metterti il giubbino pesante" mi avvisa Roberta prima che io, molto ingenuamente, possa metter piede tutto sudato in una cella a meno 18 gradi. Ecco: sentono e vivono il Banco Alimentare come casa loro.

Sono due volontari speciali, Alessandro e Roberta. Per la loro fedeltà, in primo luogo: non saltano neanche un giorno, li trovi sempre indaffarati, come due colonne portanti del magazzino di Pescara. Neanche la pandemia li ha fermati: loro in questi duri mesi ci sono stati sempre. E sono speciali per il fatto che il disturbo relazionale di Alessandro e il ritardo di Roberta rendono il loro servizio ancora più vivo, intenso, forte. Lo rende più bello, come belli sono i loro occhi, i loro gesti, le loro parole. Alessandro ha ventisei anni e da sette frequenta il magazzino abruzzese. "Dopo aver terminato la ragioneria - racconta - mio padre ha chie-

sto a Mimmo se potessi fare il volontario qui". E Mimmo, che del Banco Alimentare dell'Abruzzo è il direttore, ha detto subito sì. "Da allora, vengo di mattina e faccio volentieri tutto". Ma c'è un momento che Alessandro adora: la distribuzione. "Mi piace stare con le persone, specie quando arrivano alcuni enti con cui c'è una grande amicizia". Ne cita uno in particolare: Arcadia. "Ogni volta che Piero arriva - dice riferendosi ad un volontario di quell'associazione - mi cerca e stiamo insieme". Con la sua semplicità e i suoi occhi profondi, Alessandro spiega perché gli piace venire al Banco Alimentare: "Qui è come stare a casa e mi piacciono molto i valori religiosi che stanno alla base di tutto. Facciamo del bene alle famiglie, aiutiamo la società e così le persone sono tutte uguali". Lo ammetto, non ci avevo mai pensato: se tutti possono mangiare, tutti sono uguali.

Di mangiare, Roberta se ne intende: è diplomata all'istituto alberghiero di Pescara, sezione cucina. Ha 23 anni, gli occhi vispi e un affetto gigante: ogni volta che arrivo al magazzino, inizia a salutarmi quando mi trovo ancora a cinquanta metri di distanza. Per tutti è Robertina: un jolly tra frigoriferi e scaffali, dove serve corre. "Ho conosciuto il Banco Alimentare grazie ad un progetto che abbiamo fatto a

scuola. Finita la scuola ho voluto fare la volontaria qui". Ha le idee chiare su cosa adora di questo posto: "Mi piace disfare i pacchi" dice riferendosi a quelli composti da prodotti differenti, e che vanno quindi smistati nei vari scaffali. Chiacchiera con tutti, si diverte. È fatta così, Robertina: è speciale.

Come Alessandro, anche lei è rinata grazie ad un posto "terapeutico": complice l'ordine, la sana routine ma soprattutto la capacità di valorizzare ognuno, entrambi hanno fatto importanti passi avanti. Lo confermano le loro famiglie e lo conferma anche Mimmo, il direttore: "Sono due ragazzi davvero in gamba. Puoi sempre contare su di loro. E con la loro assiduità, contribuiscono a rendere ancora più concreta l'idea di famiglia che da sempre caratterizza il Banco Alimentare, la struttura operativa e gli oltre quaranta volontari che si alternano nel magazzino".

"Sono io che ringrazio te" mi saluta Alessandro al termine di questa mattinata speciale per cui gli ho espresso riconoscenza. "Ciao Piergiorgio" mi ripete Robertina mentre mi allontanano. E, quando sono a cinquanta metri di distanza, continua a ripetermi il suo saluto, quasi temesse che potessi mai dimenticarmi di lei.



La dipendenza che fa bene



Il primo sguardo che incontro, anche se per pochi attimi, entrando al Punto Carità de La Misericordia di Orta Nova, in provincia di Foggia, è quello di Habib. Uno sguardo che si abbassa subito, perché Habib è intento a sistemare confezioni di cibo in una scatola. Mi avvicino e gli chiedo come si chiama. Il suo nome non è facile da scrivere e per non sbagliare gli dico di farmi un autografo. Mi guarda, sorride e scrive sul mio taccuino Arain Habib Ullah. Abbiamo rotto il ghiaccio.

Habib ha 26 anni ed è nato in Libia da genitori pakistani. Mi racconta del suo viaggio che lo ha portato a Lampedusa, poi da lì a Torino, Ivrea, Gorizia, fino ad arrivare in questo paese del Tavoliere di Puglia, dove ha ripreso a studiare, si è diplomato, è stato aiutato e ora contraccambia.

Mentre parla Habib continua a sistemare cibo nei cartoni, fa in fretta perché sono le 17 e, come ogni lunedì e mercoledì, alla Misericordia arrivano tante persone per ritirare gli alimenti. Alza lo sguardo solo per dirmi: "La Misericordia per me è una cosa grande".

Lo è non solo per lui, ma per molte altre persone tra cui Noemi, responsabile del Punto Carità e vicegovernatrice della Misericordia che ha fatto di questo luogo la

sua seconda casa, e per i tanti volontari che vedo all'opera. C'è chi sistema l'abbigliamento, chi pulisce il cortile perché ci saranno dei laboratori nei prossimi giorni, chi fa una pausa e approfitta per una partita a biliardino, chi accoglie le persone che arrivano per ritirare la spesa.

Donne, uomini, giovani, anziani, bambini. Tutti hanno una borsa vuota o un carrello, quasi tutti si fermano a chiacchiere con i volontari di turno e si scambiano sorrisi sinceri.

Quello che più mi colpisce è di un bambino, colmo di felicità e gratitudine. Si spalanca quando una delle ragazze gli tende una busta. Riesco a intravedere il contenuto: caramelle gommosa a forma di coccodrillo. Il bimbo tiene stretto quel sacchetto per tutto il tempo senza mai lasciarlo, neanche mentre aiuta la sua mamma a riempire la busta... Poi va via felice. Le consegne per oggi sono finite.

Ed è in quel momento che mi raggiunge Antonio, 31 anni, volontario alla Misericordia da quando ne aveva 24, e mi propone di visitare il resto della struttura. Proprio come si fa da noi al Sud quando un ospite arriva per la prima volta in casa. Con orgoglio mi racconta la storia, le attività, gli aneddoti, i nomi delle persone che hanno contribuito a rendere possibile questo sogno. La Misericordia è attiva dal 1990 e offre tanti servizi alla comuni-

tà: dal trasporto dei disabili all'assistenza domiciliare, dal banco vestiario a quello farmaceutico, fino alla possibilità di chiedere in comodato d'uso ausili per persone con disabilità. E poi c'è il Punto Carità, attivo anche grazie alla convenzione con il Banco Alimentare della Daunia, una collaborazione ormai consolidata.

"Qui tutto viene fatto gratuitamente", sottolinea Antonio e, sorridendo, aggiunge: "Quando si inizia non si smette più". Lo testimoniano anche Gaetano, segretario e coordinatore della Misericordia; Natalia, che continua a dare una mano pur avendo terminato da tempo il servizio civile; tanti altri di cui non ricordo il nome...

Tutti corrono qui appena possono perché hanno sviluppato una forte "dipendenza". Una dipendenza positiva, che fa bene a sé stessi e agli altri.

Rientrando a casa insieme al rumore della pallina del biliardino nella sala dei volontari, continua a rimbalzarmi nella mente l'affermazione di Antonio: "Quando si inizia non si smette più".

Quella pallina durante il tempo della mia visita non si è mai fermata, proprio come tutti i volontari, i ragazzi e le ragazze del servizio civile, le mani di Habib, i pacchi che arrivano dal Banco Alimentare. Un gioco di squadra che non si fermerà mai. Perché la loro è una dipendenza che fa bene.





Il tesoro della Cava



La distribuzione dei pacchi avviene nel piazzale posteriore della parrocchia dove, in disparte, è già in fila – nettamente in anticipo – un ragazzo dall'aria un po' schiva. Più tardi Teresa, referente del Centro di Ascolto della Cava, quartiere periferico di Forlì, racconta che ha problemi di tossicodipendenza, che vive in una roulotte insieme ad altre persone e non è facile entrare in rapporto con lui. È Luciana a provarci oggi, mentre riempie il suo sacchetto: "Andrea prendi la piadina, c'è anche un po' di prosciutto, vuoi provare questa zuppa?" Il rapporto passa anche da qui: un occhio di riguardo mentre si dispone il cibo in magazzino e si tiene da parte qualcosa di già pronto, o che sia solo da scaldare, "non il tonno che gliel'ho dato la volta scorsa".

Arrivano altri volontari a salutarci, da come ci accolgono e da come si comportano, qualcosa ci dice che sono un gruppo molto affiatato. "Il nostro gruppo – ci conferma Teresa – secondo me ha proprio questa caratteristica, di un'amicizia che ci lega profondamente". Oltre a Teresa e Luciana, anche Anna, Giovanni, Simonetta, Barbara, Wainer. Arriva anche Fiorenzo,

in abbigliamento da lavoro: Teresa lo ha avvisato del nostro arrivo. "L'amicizia con il Banco, con Gianluca, è importantissima per me. Oggi ho una giornata super-impegnata ma stamattina non potevo non essere qui con voi".

Teresa è in pensione dal 1997, prima era un'assistente sociale. Era già impegnata in parrocchia e quando sono arrivate le prime richieste di aiuto, è stata lei a occuparsi di conoscere le situazioni familiari per poter meglio rispondere e soprattutto per iniziare un rapporto.

L'Ufficio di Teresa è sempre aperto: le persone si affacciano, salutano, al di là dei colloqui specifici per problemi particolari. C'è sempre un via vai.

"Appena siamo partiti con il servizio di aiuti alimentari, abbiamo chiesto la convenzione con il Banco: una sovrabbondanza che non ci aspettavamo! Adesso sono Giovanni e Wainer che si occupano dei ritiri sia al magazzino del Banco e al Conad qui vicino per il programma Siticibo. L'altro giorno abbiamo ricevuto tante di quelle fragole ...!"

Teresa ricorda benissimo la prima famiglia che si è affacciata alla porta del suo piccolo ufficio. "Erano del Burkina Faso, vennero marito e moglie, lei de-

liziata, vestita in costume tradizionale. Avevano tre figli. Siamo partiti da lì... nel tempo molti stranieri, ma anche tanti italiani, oggi siamo al 50 e 50. In alcuni casi, purtroppo, ritroviamo i figli cresciuti delle prime famiglie aiutate". Veniamo a sapere dalle sue amiche che Teresa è un punto di riferimento per il quartiere, praticamente una persona di casa per molte di queste famiglie: madrina di battesimi, testimone di nozze...una sorella!

Tre mesi fa è arrivata Malvina, una ragazza albanese, molto scoraggiata per diversi problemi con la bambina disabile, problemi con il marito che da 9 mesi non lavorava e nessun aiuto. Tutto il gruppo l'ha presa in carico immediatamente o, come dice Teresa, l'ha accolta. "Per Malvina pian piano è stato come un ritorno alla vita! Martedì scorso me la sono vista arrivare di corsa, mi è letteralmente volata al collo, felicissima. Finalmente il giorno prima suo marito era stato riassunto dalla ditta – è muratore suo marito... "Lavora!" urlava contenta a tutti.... Ha voluto fare una foto insieme a noi...., Può sembrare una sciocchezza, ma per me è un più, più, più! Ed è la motivazione per cui sono qui da 23 anni e ne ho 81 tra poco".



Questa è casa mia, questa è casa nostra

Abbiamo incontrato l'associazione Vides in un pomeriggio di maggio. Era da poco arrivato il primo caldo estivo nella Capitale e il rumore del vento tra gli alberi rompeva il silenzio nel quartiere di Tor Bella Monaca. Quando arrivai nella periferia romana, dimentichi subito il centro della Capitale: non ci sono turisti, non c'è il chiasso, non c'è traffico. In quell'angolo di Roma che sembra già così solo e così lontano, c'è solo il silenzio.

Scendiamo dalla macchina e ci accoglie Gianluca, il presidente dell'associazione Vides. Ha la mascherina ma i suoi occhi sorridono e mostrano fin da subito che è contento di averci lì. Con lui, c'è Maurizio,

indossa una camicia a quadretti bianchi e blu, è una di quelle camicie che a me ricordano tanto mio nonno la domenica mattina. Mi basta questo piccolo particolare e i suoi occhi che cercano di scoprire perché sono lì, accanto a Vincenza, per capire la sua anima buona.

Ci accolgono all'interno del centro diurno, nei locali della parrocchia S. Maria Madre Redentore, e ci raccontano la storia di Don Paolo: il parroco che girava nel quartiere con il pulmino per portare i bambini che vivevano situazioni difficili in chiesa. "Così è nato tutto", afferma Gianluca, mentre ci indica le porte che collegano il centro diurno con la canonica.

Quest'ultima, infatti, è stata divisa da Don Paolo per creare altri spazi per i bam-

bini, per costruire la loro nuova casa. Ed è quest'ultima parola che vedo tra le pareti di quelle stanze, nei disegni sui muri, nei nomi sopra gli appendini dei bambini che abitualmente vivono quei luoghi. L'associazione Vides è infatti la casa di numerosi ragazzi, di età compresa dai 5 ai 17 anni che vivono in uno dei quartieri più difficili della periferia.

Il centro diurno "Casa mia, casa nostra" nasce nel 2003 per prevenire e ridurre la dispersione scolastica e condotte devianti, per rafforzare le competenze individuali necessarie all'integrazione e alla partecipazione sociale. Il centro, prima del Covid, offriva anche il pranzo e la cena ai ragazzi, grazie al lavoro di Banco Alimentare, dal quale hanno continuato a

ritirare il cibo, durante la pandemia, per distribuirlo tra le famiglie del quartiere. Scendiamo in auditorium e incontriamo Suor Paola, il vero cuore della casa. Improvvisamente un ragazzo in fondo al corridoio la chiama: "Oh Suo, c'è un problema!". È lei il punto di riferimento per questi ragazzi che pian piano iniziano a vedere tra i corridoi, fino a quando Gianluca ci porta nelle sale studio: qui dei ragazzi preparano gli esami di terza media o di maturità. Gianluca ci presenta e ci descrive come quelli che li hanno portato, a marzo, tanti cheeseburger donati da McDonald's. Dopo questa frase scatta un forte applauso. Un piccolo gesto per cui riesco ancora a vedere la gratitudine nei loro sguardi. Mentre ci dirigiamo verso le cucine, incontriamo il più piccolo del gruppo che mangia un pacchetto di caramelle e che da lontano mi fa le smorfie. Stavo ascoltando la storia di un volontario che di notte stampa giornali e di giorno aiuta l'associazione Vides, quando vedo quel bambino avvicinarsi. Ha un regalo per noi: un Grazie in una cornice creata da loro che subito riempie i nostri cuori e un foglietto su cui è scritto: nessun dovere è così urgente come quello di ringraziare chi ci ha aiutato.

E in quel momento, nei loro sguardi, nelle parole di Gianluca e Maurizio, nei grazie di suor Paola, nelle smorfie di quel bambino ho letto solo una cosa: questa è casa mia, questa è casa nostra... e da oggi puoi tornare quando vuoi.





Ora ne siamo certi Fare del bene fa bene anche a chi lo fa

La roggia scorre rumorosa, amplificando la frescura del mattino. Sul ponticello che la sovrasta, una lunga fila di persone attende silenziosa. Giovani donne, qualche anziano, uomini, mamme coi passeggini dai quali sbucano le gambette vivaci dei bimbi. Mentre supero la fila per entrare alla San Vincenzo della Parrocchia di S. Marco, nel cuore di Udine, mi invade una sensazione di disagio: io non sono lì per ricevere una borsa di viveri, non ne ho bisogno. Ho un moto sincero di gratitudine: che grande fortuna che ho.

Mi accoglie Marco. Gli avevo detto che mi sarebbe piaciuto conoscere meglio quello che fanno. Mi fa vedere il piccolo locale dove, tutti i mercoledì mattina, accolgono chi è in difficoltà. Tutto è disposto con gran cura: borse con la spesa, vestuario, prodotti per l'igiene, frutta e verdura. Prima del Covid distribuivano due volte al mese, ma poi è cambiato tutto. Le persone chiedevano, non ce la facevano ad aspettare. E allora i turni sono raddoppiati, così come le persone bisognose, che ora sono quasi 250. "Non abbiamo mollato, mai", dice Marco voltandosi verso Anna e Enza, che dietro al plexiglas compilano accuratamente a mano due quadernoni. Sono un

fiume in piena: raccontano cosa fanno, le persone che incontrano, i drammi che si celano dietro ai volti, il dispiacere quando non riescono ad aiutare davvero. Ma anche la gioia quando qualche assistito ha trovato lavoro o quando una ragazza ha abbracciato Enza per strada, riconoscendola.

"Il rapporto con il Banco? Guai se non ci foste!" Mi guardo in giro, riconosco i prodotti che provengono dal nostro magazzino: il latte della UE, il cotechino, le bibite, i cioccolatini, che Anna mi offre con un sorriso. "Certo...quello che ci date lo dobbiamo integrare, non basta mai. Però le volte che vi abbiamo chiesto qualcosa in più, soprattutto per i bambini, ci avete sempre aiutato". Poi aggiunge: "Sai cosa? Le persone chiedono spesso le uova...sarebbe bello potergliele dare, qualche volta...".

Paolo, un omino dagli occhi vivi, non sta mai fermo: prende e consegna le borse, celere e preciso. Dice che ha 84 anni e lo fa da 21, insieme alla moglie Enza, che puntualmente lo redarguisce: "Non dovrebbe stare in piedi tutto questo tempo!" Chi entra si trova di fronte Adriana, una donna minuta e sorridente, bardata di guanti in lattice, mascherina e maschera in plexiglas, ma che lascia filtrare da questa "armatura" tutta la sua umanità:

Come stanno i bambini?

Come stai di salute?

Posso regalarti un vestito da cerimonia? Ho un bellissimo paio di scarpe che ti dovrebbero stare. Non preoccuparti delle medicine, o cumbinin (traduzione dal friulano: ce la facciamo). In settimana mi arriva la bici per il tuo bimbo. Vado a prendere i cioccolatini, li ho messi al fresco per te. Parole come carezze. "E voi? Perché siete qui, e da così tanti anni?" Chiedo curiosa, ma intuendo la risposta.

"Dovresti vedere gli occhi dei bambini quando consegniamo loro i regali di Natale", dice Anna. Allora capisco, so di avere indovinato. "Perché fare del bene fa bene a noi, prima di tutto" dice Enza scuotendo la testa.

Guidando verso casa mi sorprende a pensare a quello che ho visto. Saprò raccontarlo? Saprò avere cura di quel pezzetto di loro stessi che mi hanno affidato?

Tardo pomeriggio, suona il telefono. Rispondo un po' seccata ad un numero sconosciuto, rifugiandomi in una stanza lontana dalle grida belluine dei figli.

"Sono Nicolo'...il produttore di uova, vi avevo scritto...vorremmo cominciare a donare, da domani. Si può?"

Non ci credo. Quasi mi commuovo. Certo che si può. E, ovviamente, so a chi destinare quello che ci darà.



Così rinasce il sorriso di Maria



Una quota alimentare settimanale. Questo l'aiuto dato dalla Chiesa Evangelica di Padre Luigi Pecora, a Maria attraverso il Banco Alimentare. Il contributo di cibo non si limita ad alimenti confezionati, ma spazia tra frutta e verdura fresche, formaggi e salumi, quando ci sono. "La carne si trova raramente, quella la si deve comprare a parte. Quasi mai" - dice Maria - che oggi è qui a raccontare la sua storia. Siamo nel piccolo giardino della casa del Pastore che ci ha accolto ancora una volta per farci incontrare una delle sue tante assistite.

Maria ha 39 anni, capelli corti, sguardo vivace e malinconico allo stesso tempo, un po' timida. E' arrivata da sola ma a casa ha una famiglia. Un marito, con il suo monoreddito, 2 ragazze grandi Giulia e Marta, la prima al liceo, studia grafica, la seconda all'università di lingue. Un figlio maschio, Stefano, alle medie. Quello che mi colpisce di più è che la sua è la storia di una persona come tante.

Lei e Luigi si conoscono da 20 anni, i figli andavano a scuola insieme. Niente servizi sociali insomma. Una famiglia, normale, con una mamma che ha cresciuto i ragazzi, con un'invalidità del 50% dovuta a una tendinite cronica che le im-

pedisce parzialmente l'uso di un braccio e alle spalle anche un cancro. Un padre artigiano, falegname per la precisione, con gli alti e bassi che caratterizzano questo mestiere. Maria definisce la sua una famiglia modesta, non c'è tristezza nelle sue parole, ma una amara accettazione. Il periodo è tosto, si rischia il lavoro tutti i giorni. C'è fatica, paura. Soldi pochi, le scarpe si comprano al mercato, ci accontentiamo - dice.

Le chiedo per che cosa vale la pena sorridere, mi dice la leggerezza dei suoi figli. Tiene il carico serena del fatto che, se pesa su di lei, non sta su di loro. E parlando dei figli infatti arriva una luce negli occhi. Pensare che loro ce la possano fare rende meno vana la fatica del presente. E così mi racconta che Giulia si immagina grafica in un'agenzia e Marta traduttrice in giro per il mondo. E allora torna tutto a valerne la pena.

L'estate la passeranno a casa. Due camere tinello e bagno. Il centro estivo è a pagamento, non si va. Maria però farà volontariato, per dare una mano nella distribuzione del cibo. 160 assistiti in tutto aiutati dalla Chiesa del Pastore, che ha scelto di dare una mano più grande a meno persone, per essere sicuro che quell'aiuto faccia davvero la differenza. Maria farà i pacchi, ha aiutato tante altre

volte, anche durante la Colletta Alimentare e poi durante il Covid ha cucito oltre 2000 mascherine per un'associazione di volontariato del territorio. Ricevere e dare: un ciclo continuo che tiene in piedi la comunità.

Quello che mi colpisce di questo racconto è la sua linearità, accompagnata dalla desolazione del trovarsi in una condizione che non cambia. Da sempre. E gli elementi che lo compongono: una famiglia, la difficoltà economica, un mutuo, il lavoro precario, un futuro per i figli... tutte parole così familiari nei discorsi comuni di amici, parenti, conoscenti.

E rifletto sul fatto che l'aiuto delle Associazioni di volontariato, come anche quello di Banco Alimentare, è diventato sostanziale. Siamo a un punto in cui a far fatica siamo noi. Non qualcuno che non conosciamo, anziano, malato, o povero per chi sa quale ragione. Sono le persone qualunque. E' il compito di chi lotta contro lo spreco allora è davvero quello di permettere che venga rimesso in circolo, non sono perché non vada buttato, ma perché arrivi a chi non ce l'ha. Per riequilibrare insomma un po' le sorti anche degli altri. Che, come diceva una vecchia canzone...alla fine gli altri siamo Noi.





Anche gli invisibili ritrovano dignità

Davanti al cancello della Missione di Speranza e Carità, non è mai accaduto di non trovare nessuno fuori in attesa. Chi si rivolge alla Missione di Biagio Conte non va mai via inascoltato o a mani vuote. Biagio è il San Francesco palermitano, figlio di un ricco imprenditore, nel 1991 lascia tutto per aiutare barboni, vagabondi, giovani sbandati, alcolisti, separati, prostitute, profughi e immigrati.

Accoglie donne e uomini che nessuno vuole, gli invisibili, lui li rimette in sesto: li lava, li veste, li nutre, gli trova un posto dove alloggiare presso le quattro sedi a Palermo, ruderi inutilizzati fatti risorgere mettendo una pietra sopra l'altra. Entrando nella sede di via Decollati, a due passi dalla stazione centrale, i residenti, per il 65% stranieri, sono cordiali e pacati tra di loro si chiamano fratelli, anche la distribuzione dei pacchi all'ingresso del sabato mattina, si svolge in silenzio senza pretese, da un elenco i volontari cercano il nome della famiglia, il pacco è già pronto e si completa inserendo la frutta, gli ortaggi e la verdura, la gente ringrazia e sorride.

Gioacchino aiuta nella distribuzione, un uomo sulla trentina alto e robusto, è arrivato in missione dopo avere scontato la sua pena in carcere, è sposato ha tre figli e vive nei pressi della missione. "L'alternativa era o continuare a fare quello che facevo prima di essere arrestato o chiedere aiuto a Biagio Conte, per fortuna la seconda possibilità si è realizzata perché la paura di non potere stare con la mia famiglia per tanti anni mi faceva

impazzire". Così oggi Gioacchino aiuta in Missione ed è aiutato, lui prepara insieme ad altri volontari oltre 1000 pasti al giorno, ma il suo orgoglio più grande, e i suoi occhi neri si illuminano mentre lo dice, è quello di potere "fare il pane" ha imparato a panificare in Missione. Da qualche anno hanno ricevuto in donazione un terreno a Corleone ad un'ora da Palermo e lì dopo averlo lavorato e reso fertile con l'aiuto di tanti ospiti e volontari, è stato seminato e coltivato il grano, "affinché il pane a tavola per gli ospiti non manchi mai". Il grano viene portato in missione, macinato e lavorato, un pane integrale buonissimo, ma i bambini lo desiderano più morbido, così Gioacchino ci racconta che mischiato alla farina AGEA che ritirano al Banco Alimentare diventa più soffice anche per i tanti anziani che non hanno una masticazione perfetta. Gioacchino racconta che la Missione lo ha aiutato non solo a sfamare la sua famiglia ma anche ad avere uno scopo, una ragione per alzarsi la mattina, questo incontro è stato una luce in fondo al tunnel che per anni non era mai riuscito ad intravedere, come per i tanti soprattutto sbarcati dai barconi che non solo non avevano più la forza fisica, stremati dal viaggio, ma senza uno scopo sono impazziti, soprattutto a seguito di leggi che li tenevano senza prospettive, qui imparano l'italiano, un mestiere e si rimettono in forza per affrontare la vita fuori.

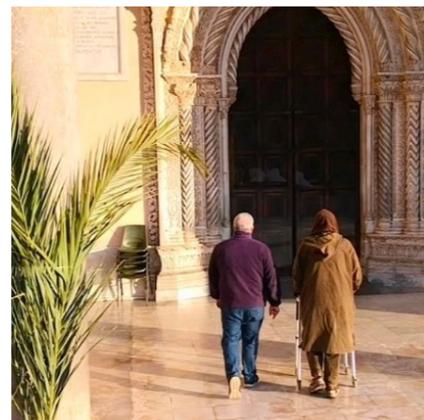
Mesi fa, c'è stata la paura di un contagio catastrofico, tutti i giornali ne hanno parlato, circa 100 casi positivi al Covid e inspiegabilmente i numeri non sono cresciuti e non hanno avuto mortali con-

seguenze.... "e meno male" racconta Gioacchino "chi ha la pancia vuota non ha paura del Covid", nonostante la missione chiusa in zona rossa per i non residenti, alcuni hanno tentato di scavalcare i cancelli, anche di fronte alle forze dell'ordine, perché non si lavorava e "i picciriddi erano riuniti" (i bambini erano digiuni), le chiusure sono solo per chi può permetterselo, e la Missione è stata capace di non fare esplodere una rivoluzione, aiutando sempre è ascoltando tutte le problematiche legate all'emergenza, la ronda notturna si è intensificata appunto per non emarginare ancora di più chi vive per strada.

È quasi mezzogiorno il sole si fa caldo ci spostiamo per cercare un po' di ombra e raggiungiamo un ospedale da campo improvvisato, Biagio è riuscito ad ottenere i vaccini per i suoi ospiti e per i senzatetto, quasi il 65% ha avuto somministrata la prima dose, hanno iniziato le vaccinazioni il 13 maggio, niente AstraZeneca, tutti contrari e spaventati, stranieri e non, ecco come le cattive notizie influenzano tutti, il potere dei media, alla fine vengono accontentati con altri vaccini: Moderna e Pfizer, ma solo perché "Biagio l'ho fatto per primo e allora ci fidiamo".

Alla fine del giro saluto e mi incammino verso casa, grata di potere vedere con i miei occhi tutto questo bene e penso a quanto sia prezioso il recupero e le donazioni che il Banco riceve e distribuisce alle strutture caritative come questa, ogni giorno, non solo per apparecchiare la tavola di chi è in difficoltà ma, per la dignità tutta di ogni persona bisognosa incontrata.

Letizia Cassarà



La nostra speranza? La Provvidenza non ci abbandona mai

Ermes Genovese e Simone Piccinini



Abbiamo incontrato l'Associazione "AMICI DELLA CASA DELLA SPERANZA", una struttura caritativa da anni affiliata al Banco Alimentare della Sicilia. Siamo rimasti colpiti già all'accoglienza:

arrivavamo con un leggero ritardo e ci hanno telefonato per dirci che ci stavano aspettando, perché non volevano iniziare la distribuzione degli alimenti senza di noi. Laura, l'amministratrice dell'associazione, ci ha fatto visitare la Casa Famiglia in cui hanno accolto tantissime persone

in difficoltà nel corso degli anni. Ci ha stupito il clima di convivenza e condivisione che si respira all'interno della Casa, intitolata a Viviana Lisi, una volontaria che ha dato tutto nella sua vita per aiutare chi è meno fortunato. Nel loro racconto hanno ribadito più volte il concetto di "Provvidenza", a partire dagli incontri fatti con le persone accolte in casa, alle famiglie a cui distribuiscono settimanalmente dei pacchi alimentari, fino all'amicizia che li lega al Banco Alimentare della Sicilia. Il loro bisogno e le loro richieste d'aiuto vengono ascoltati sempre da qualcuno che provvede. Il fulcro della loro opera caritatevole, legata all'ordine di San Camillo de Lellis, è proprio la Casa Famiglia: accolgono persone di ogni genere, età e trascorsi. Spesso, ci raccontavano, coloro che cercano accoglienza presso la loro Casa provengono da contesti violenti, dipendenze o altri disagi. Per i volontari della Casa Famiglia tutto ciò non ha peso: chi bussava alla loro porta trova sempre accoglienza e sollievo. L'unico limite della Casa Famiglia, come ci hanno raccontato, sono i posti letto. A chi decide di entrare a far parte della loro famiglia non viene chiesto nulla, soltanto di rispettare le regole della comunità e di partecipare alle responsabilità quotidiane. Tutti loro sono parte della vita comunitaria e vi contribuiscono attivamente. Abbiamo avuto l'opportunità di vedere all'opera queste persone: alcuni in cucina, altri nelle pulizie; altri ancora, aiutano i responsabili nella distribuzione dei pacchi alimentari alle famiglie che la struttura assiste. Dopo aver visitato la casa, accompagnati dal racconto della loro opera, abbiamo incontrato Fratello Carlo, religioso camilliano e legale rappresentante dell'ente. Con grande semplicità, ci ha raccontato degli aiuti che hanno ricevuto dall'inizio della pandemia, evento che ha costretto loro a cambiare le modalità di assistenza. "Non ci è mai mancato nulla dall'inizio della pandemia: cibo, farmaci o persino soldi. Nelle difficoltà, nostre e delle persone che assistiamo, siamo sempre stati aiutati. Insomma, qualcuno ha provveduto anche per noi".





Si sopravvive grazie al Banco Alimentare

Taranto è una città ferita. La sua storia è legata da sempre all'Ilva e la sua gente ha dovuto scegliere dolorosamente tra la salute e il bisogno di lavorare. Alla fine per tantissimi non è stato garantito né un diritto, né l'altro. Al bisogno sempre più pressante, che coinvolge singoli e famiglie, si è risposto con quel male tutto italiano che è l'assistenzialismo. Ma non è bastato perché ormai i numeri diventano impressionanti. Le 170 strutture caritative legate a Banco Alimentare della Puglia, seguono 54.000 persone in difficoltà, 15.000 solo nella città di Taranto. C'è bisogno di lavoro, di sicurezza, c'è bisogno di cibo e c'è bisogno di amicizie che spezzino le solitudini che affliggono le persone.

La famiglia di Grazia è una delle tantissime precipitate nel vortice del bisogno. Sono in quattro ma da un anno si è aggiunto il genero di una delle tre figlie, sposato con un figlio. Le coppia non può permettersi di uscire di casa e pagarsi un affitto e così, di fatto, in quella casa ci sono due famiglie che vivono in uno spazio piccolo, ma con una grande dignità. Persone che prima del Covid riuscivano ad arrangiarsi. Dopo la pandemia la situa-

zione è precipitata e il pacco alimentare che viene fornito da una parrocchia di Taranto, legata al Banco, è diventato essenziale per poter andare avanti.

A casa di Grazia sono così in sei; riescono ad andare avanti grazie al reddito di cittadinanza, lavoretti saltuari e l'aiuto del Banco Alimentare. La quotidianità è fatta solo di rinunce. "Anche un gelato artigianale non ce lo possiamo permettere. La vaschetta del discount costa molto meno e mangiamo tutti". Ogni giorno fanno i conti con i soldi che non ci sono. "Stringiamo i denti ed andiamo avanti". Due figli minori e una figlia a sua volta mamma di una bimba di pochi mesi. Si vive tutti insieme in quella casa di Taranto "che per fortuna abbiamo".

Il marito di Grazia è disoccupato, quando lo chiamano va a pescare. "un giorno qualcosa entra, la maggior parte degli altri, nulla. Poi con quello che riesce a prendere ci facciamo anche il pranzo e magari lo diamo anche a mia suocera per sdebitarci". La solidarietà arriva anche dal resto della famiglia. Come lo zio "che chiama il nipote quando deve fare piccoli lavori, fare un trasloco o dipingere una casa". O la figlia che ora ha trovato un impiego come parrucchiera e aiuta fratelli e genitori. In tutto si arriva a poco più di

mille euro al mese. "La cosa importante-dice Grazia- è che riusciamo a pagare le bollette, il condominio. Poi pazienza per il resto".

Grazia non molla mai, cammina sempre a testa alta. Ha superato i quarant'anni e ha sempre lavorato. "Una piega ai pantaloni del vicino, il passaparola nel condominio". Ma non c'è solo questo. " Ci sono i parenti che passano l'abbigliamento che non usano più, il pacco di viveri che prendiamo ogni mese grazie ai volontari che ci sono vicini. So che non c'è niente di male ma ai miei ragazzi cerco sempre di far vedere i sorrisi e non i problemi". E poi il Covid ha peggiorato le cose. "Prima qualcosa entrava, facevo la badante, qualche pulizia nelle case. Poi tutto si è fermato".

Ci sono parole nel racconto di Grazia che colpiscono ed emozionano: solidarietà, dignità, sorriso. Già, perché in una città ferita come Taranto si può sopravvivere solo se si ha la grande capacità di guardare avanti, di non mollare. E forse, cosa più importante, se si trova qualcuno, lungo questa difficile strada, che non ti chiede nulla, ma ti abbraccia condividendo il tuo bisogno.



Il sorriso di Amhed



“Ciao Amhed, come sta tuo padre?” Amhed risponde con un sorriso, con gli occhi velati di tristezza ma anche di gratitudine. Al Centro di Solidarietà Giorgio Meregalli si distribuiscono

i pacchi alle famiglie in difficoltà della zona. Da quando è iniziata l'emergenza sanitaria provocata dalla pandemia, le regole sono severe: le famiglie arrivano una alla volta, ad orari prestabiliti. Entra solo una persona; misurazione della febbre, igienizzazione delle mani, distanze da rispettare, si riempiono le borse e si esce. Fa un certo effetto dover rispettare questo rituale perché il Centro è sempre stato prima di tutto un luogo di incontro e di amicizia. Si incontrano le famiglie a partire da un bisogno primario come quello di assicurarsi pranzo e cena ma, in realtà, si condividono storie. Come quelle di Amhed e di suo padre, ricoverato in ospedale ormai da mesi. La gente ritirava il pacco e poi si fermava a chiacchierare, a confidare altri bisogni o semplicemente a spezzare solitudini in cui è facile perdersi.

Il Centro Giorgio Meregalli distribuisce i pacchi alle famiglie una volta al mese. Il mercoledì con un camion si va al magazzino del Banco Alimentare della Lombardia a ritirare i prodotti. Si scarica tutto alla sede di via Boltraffio a Milano. La sera dopo ci si trova a preparare i pacchi per le circa sessanta famiglie assistite. Marco, Roberto, Daniele, Nicola, Carlo. Non manca mai nessuno. Quell'appuntamento mensile è atteso, desiderato. Non c'è mai nulla di scontato o di ripetitivo. Ogni volta è la riscoperta del motivo per il quale si resta fedeli a questo gesto, nonostante da più di un anno sia tutto più complicato.

Si indossano guanti e mascherine e si riempiono quei pacchi con ordine, con cura. La felicità è doppia quando c'è di tutto dall'olio allo zucchero, dai biscotti al tonno, dalla pasta al caffè, farina e pelati. I pacchi si riempiono e si pensa alle persone che il giorno dopo verranno a ritirarli, alla loro felicità e alla loro gratitudine. Venerdì pomeriggio e sabato mattina è il momento della distribuzione,

il momento più atteso. Molte famiglie ritirano di persona ma molte altre vengono raggiunte dai volontari del Centro. Portare i pacchi nelle case era un'esperienza entusiasmante. È così che sono nate storie di amicizia che durano nel tempo. Oggi si può solo posare il pacco sul pianerottolo o davanti alla porta ma ugualmente in quei pochi attimi si percepiscono la gratitudine e l'affetto che ci legano a quelle persone.

La pandemia ha messo tutto in discussione, forse ha reso le persone più fragili. Certamente ha aumentato i bisogni. Non era possibile fermarsi, le storie non si possono fermare. Così come i legami d'amicizia. Amhed una volta ci ha confessato che temeva che la distribuzione si fermasse. Per lui sarebbe stato un problema enorme. Non solo per lui perché senza il suo sorriso ci saremmo sentiti anche noi un po' più soli.





Martina Pinna

La mensa del Viandante c'è un cuore tra i fornelli

Entrare alla mensa del viandante di Quartu Sant'Elena è un'esperienza unica, si percepisce subito la passione e l'amore dei volontari nell'aiutare le persone in difficoltà. Mi accolgono subito con grande familiarità, come se mi conoscessero da sempre e mi danno il permesso di fare le foto. C'è tanto da fotografare: i volontari stanno finendo di preparare i pacchi che tra poco verranno distribuiti, fuori c'è già una piccola fila di persone; la cucina; il piccolo giardino esterno.

Mi fanno accomodare nell'ufficio e iniziamo la nostra intervista.

Marco e Monica, i responsabili, mi dicono che la mensa appartiene alla conferenza vincenziana di San Lorenzo, di cui fanno parte la parrocchia, il direttivo e la mensa. Tutte le conferenze vincenziane fanno capo al Consiglio Centrale. La Mensa è unica per tutte le strutture che aiutano e partecipano. I turni sono stabiliti in base a un calendario che si ripete, secondo cui tutte le strutture si alternano nel servizio mensa, ogni giorno serve una struttura diversa: Maria Mater Ecclesiae, Villa Regia, I catechisti e tutte le strutture che gravitano intorno. La mensa è aperta tutti i giorni, compresi i festivi

dalle 11.30 alle 14. Durante la pandemia si sono fermati una sola settimana, poi si sono organizzati con i pasti da portare, nonostante questo abbia comportato spese ulteriori dovute all'usa e getta.

La Mensa del Viandante è nata nel maggio del 2003 per rispondere al bisogno primario per famiglie in difficoltà e per singoli senza casa e senza lavoro, persone che forse sino a non molto tempo fa stavano economicamente bene, avevano una vita lavorativa e sociale dignitosa e che poi, si sono ritrovati senza più niente.

Ci sono state delle difficoltà iniziali, soprattutto per quanto riguarda la sede, prima in un appartamento di proprietà di una consorella, poi si sono spostati in una struttura che dividevano con i Carabinieri, ma era una convivenza difficile in cui gli assistiti non si sentivano a proprio agio.

Allora hanno chiesto aiuto alle suore che gli hanno donato questa struttura, una cappella dove tenevano messa, infatti si può notare ancora la divisione tra navata e altare che è stato dismesso e donato a una chiesa di Santadi. È un locale che gli è molto caro, che hanno mantenuto intatto. "Noi dobbiamo ringraziare moltissimo le suore, perché senza di loro non saremmo potuti andare avanti, dato

che gli affitti sono troppo alti... il magazzino centrale, dove distribuivamo anche vestiario, è stato chiuso per questo motivo". Tutti i lavori necessari a trasformare la cappella in una mensa e l'acquisto degli arredi sono stati realizzati grazie alla generosità dei cittadini quartesi, che si sono impegnati sia fisicamente che economicamente per la buona riuscita dell'opera.

In un secondo momento si è resa evidente la necessità di una doccia, realizzata grazie a un concorso bandito dal Consiglio Nazionale delle Conferenze Vincenziane. Presentato il progetto, sono arrivati secondi e hanno ricevuto i soldi per realizzarla. "È una signora doccia, abbiamo fatto tutte le cose in regola" dice Marco, anche se purtroppo, a causa della pandemia, è stata utilizzata solo due volte. Inoltre hanno allestito una zona lavanderia, con lavatrice e asciugatrice, per gli assistiti senza fissa dimora che vogliono farsi la doccia e possono avere i propri vestiti puliti e lavati. Non è solo un servizio mensa ma un'assistenza completa.

Hanno un occhio di riguardo per coloro che dormono per strada, "se dovessi scegliere tra uno che dorme per strada e uno che ha una casa, preferisco dare il pasto pronto a chi è senza casa, mentre a

chi la casa ce l'ha diamo prodotti da cucinare. Non li mandiamo via senza niente, possiamo accontentare tutti" mi racconta Marco. Assistono circa 50 persone fisse, pochi saltuari, alcuni vanno e vengono, altri grazie al reddito di cittadinanza non vengono più.

"Il Banco Alimentare è la principale fonte di donazioni, senza non avremmo potuto fare nulla. Ci aiuta anche il Comune, la Curia, il banco di Sardegna.. ma senza il Banco non potremmo tenere aperto, saremmo andati avanti solo col catering. Con le ultime donazioni siamo anche riusciti anche a fare dei piccoli pacchetti con prodotti per l'igiene personale: shampoo, dentifricio, spazzolino, bagnoschiuma".

Marco mi parla della sua esperienza e mi fa capire davvero cosa voglia dire fare il volontario e il rapporto speciale che si crea con gli assistiti: "Il nostro ruolo è quello di aiutare e ascoltare, non tanto per dire che fai il volontario. È un rapporto che va oltre.. non puoi dare il pacco e basta, non voglio. E non voglio neanche che vengano trattati male, vado su tutte le furie. Bisogna sempre cercare di mediare con loro, soprattutto se sono un po' alterati. O li prendi di petto, ma non serve a nulla, o cerchi di essere più comprensivo. Una volta si sono alzati tutti per difendermi... alla fine ti fai una famiglia. Molti prima di venire qua bevevano, adesso non bevono più... deve essere l'acqua del Banco Alimentare, le caramelle, i cioccolatini. Ma soprattutto l'accoglienza che diamo. Non puoi solo cucinare tanto per, ma devi farlo con il cuore. Altrimenti non viene buono. Poi ti ripaga... se avessi potuto avrei fatto di più".

Marco mi parla anche del suo rapporto con la moglie, la sua più grande sostenitrice: "La cosa più bella è quando ti sostiene la persona che ti sta affianco nella vita, è una fortuna avere il loro supporto. Non potrei dedicare alla mensa tutto il tempo che dedico attualmente. Quando sbagli ti aiuta e ti corregge, anche quando devi fare i conti. E quando sei stanco e affranto ti sta vicino.



partnership in pillole



L'ERBOLARIO ANCORA INSIEME A BANCO ALIMENTARE!

L'Erborario torna nuovamente al fianco di Banco Alimentare per tendere la mano alle persone meno fortunate grazie ad un grande gesto di solidarietà. Dal 1 aprile al 31 agosto 2021 per ogni prodotto L'Erborario acquistato, l'azienda sosterrà Banco Alimentare nella distribuzione di circa 500 tonnellate di alimenti pari a un milione di pasti che, attraverso le strutture caritative convenzionate, arriveranno sulle tavole di tante persone e famiglie in difficoltà.



PONTI PER BANCO ALIMENTARE CON L'INIZIATIVA "OBIETTIVO PIATTO PIENO"

Al via l'iniziativa di solidarietà "Obiettivo Piatto Pieno" promossa da Ponti a sostegno di Banco Alimentare con l'obiettivo di distribuire, grazie alle strutture caritative convenzionate, prodotti alimentari pari ad oltre 350.000 pasti per chi sta vivendo momenti difficili. Inoltre, fino al 17 settembre, partecipando al concorso "Obiettivo Piatto Pieno", i clienti Ponti avranno la possibilità di vincere un buono spesa e aiutare a donare ancora più pasti! Scopri di più su www.obiettivopiattopieno.ponti.com



CON MEDUSA C'È PIÙ GUSTO A SOSTENERE BANCO ALIMENTARE!

Fino al 30 agosto puoi sostenerti insieme a Medusa, tra i primi produttori in Italia di specialità gastronomiche a componente ittica. Come? Semplice, acquista le squisite insalate di mare Medusa e, per ogni prodotto venduto, l'azienda Regnoli donerà a Banco Alimentare un contributo economico che ci permetterà di distribuire prodotti alimentari pari a 1 pasto per chi è in difficoltà grazie alle strutture caritative convenzionate.

GELATO PER L'ITALIA: LA "DOLCE" INIZIATIVA DI PREGEL A SOSTEGNO DI BANCO ALIMENTARE!

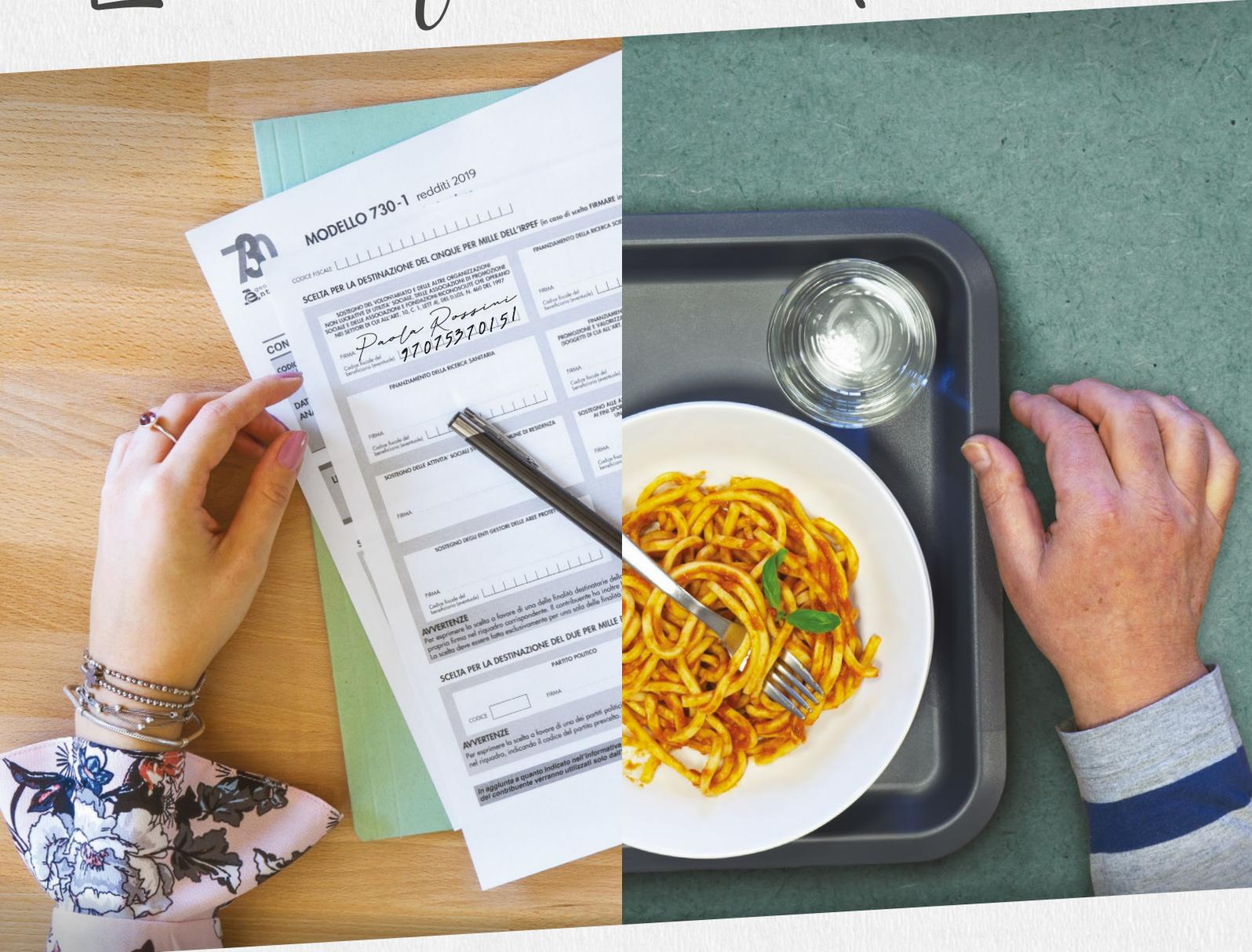


Partita a giugno l'iniziativa "Gelato per l'Italia" promossa da Pregel e rivolta a tutte le gelaterie

d'Italia che desiderano aiutare Banco Alimentare. Infatti, aderendo alla promozione, i gelatieri potranno contribuire a supportare Banco Alimentare proponendo nella loro gelateria uno dei sei sapori che esaltano i dolci più tipici del nostro paese: dal gusto ricco e moderno del Tiramisù D'Autore all'Oro di Torino oppure il sapore tradizionale dello zabaione di Nonna Vittoria o il gusto tipico del cannolo siciliano di Cuore di Sicilia fino ad arrivare ai sapori fruttati del gusto Sottobosco e della ricetta Profumo delle Alpi. Cercate la gelateria che espongono la locandina dell'iniziativa e gustatevi un gelato "buono due volte".

partnership in pillole

La tua firma impatta



Dona il tuo **5xmille** a Banco Alimentare

Ogni giorno aiutiamo **1.600.000** persone in Italia.
Con una sola firma possiamo distribuire alle strutture
caritative convenzionate **300 kg** di alimenti
che diventano **600 pasti** per chi è in difficoltà.

Scopri quanto impatta la tua firma su bancoalimentare.it/5xmille

Per destinare il tuo **5xmille** inserisci questo
codice fiscale nella tua dichiarazione dei redditi:

97075370151